



Cesare Borgia in piedi e in ginocchio, tra Machiavelli e Castiglione

Raffaele Ruggiero

► To cite this version:

Raffaele Ruggiero. Cesare Borgia in piedi e in ginocchio, tra Machiavelli e Castiglione. Raffaele Ruggiero. R. Ruggiero, Lessico ed etica nella tradizione italiana di primo Cinquecento, Lecce, Pensa Multimedia, 2016, 7, Pensa Multimedia, pp. 255-270, 2016, “La botte di Diogene”, 9788867603688. hal-01385073

HAL Id: hal-01385073

<https://hal.science/hal-01385073>

Submitted on 20 Oct 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Lessico ed etica nella tradizione italiana di primo Cinquecento

a cura di
Raffaele Ruggiero



Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Consiglio di Amministrazione dell'Univ. degli Studi «Aldo Moro» di Bari e del Dip. di Lettere Lingue Arti. Italianistica e Culture comparate

Immagine della collana "La botte di Diogene":

G.-E.-J. Guilhem de Clermont Lodève, baron de Sainte-Croix,

Examen critique des anciens historiens d'Alexandre le Grand.

Seconde édition, considérablement augmentée, Paris, Delance et Le Sueur, 1804, in 4°.

(Ristampa: Paris, Grand - Bachelier, 1810).

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere tradotta, riprodotta, copiata o trasmessa senza l'autorizzazione scritta dell'Editore. L'AIDRO (Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere d'Ingegno), via delle Erbe 2, 20121 Milano, potrà concedere una licenza di riproduzione a pagamento per una porzione non superiore a un decimo del presente volume.

ISBN volume 978-88-6760-368-8

ISSN collana 2384-9053



2016 © Pensa MultiMedia Editore s.r.l.

73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435

25038 Rovato (BS) • Via Cesare Cantù, 25 • Tel. 030.5310994

www.pensamultimedia.it • info@pensamultimedia.it

Indice

- 7 **Premessa**
- 11 **Simulare e dissimulare: l'ipocrisia tra religione e corte**
Sebastiano Valerio
- 25 **Habitus, Habilitas, Habentia: divagazioni lessicali pontianiane**
Claudia Corfiati
- 49 **Declinazioni dell'*utile* nella cultura umanistica e rinascimentale**
Davide Canfora
- 59 **La virtù del popolo**
Paulo Butti de Lima
- 87 **«Usare la bestia». Postille a un'*Enciclopedia Machiavelliana***
Giorgio Inglese
- 97 **I *Discorsi* di Machiavelli e l'«errore»**
Maria Cristina Figorilli
- 123 **I tempi delle parole nella prosa machiavelliana: considerazioni su tre storie incrociate**
Jean-Louis Fournel
- 139 **«D'Avarizia figlia e di Suspecto»: Machiavelli e l'ingratitude**
Carlo Varotti
- 163 **Necessità e urgenza alle radici del *Principe* (1512-1516)**
Alessia Loiacono
- 193 **Osservazioni sulle congiure nell'opera machiavelliana, tra storia e teoria politica**
Diego Valentini

- 215 Le «civili discordie» e la lingua della guerra nelle *Istorie fiorentine*
Jean-Claude Zancarini
- 235 *Clizia* o della mala contentezza degli uomini
Francesca Chionna
- 255 Cesare Borgia in piedi e in ginocchio, tra Machiavelli e Castiglione
Raffaele Ruggiero
- 271 I volti del desiderio in Francesco Guicciardini
Emanuele Cutinelli-Rendina
- 285 «Chi brama onor di sprone o di capello,/ serve re, duca, cardinale o
papa;/ io no, che poco curo questo e quello». 'Beneficio' e 'dignità'
nelle *Satire* di Ariosto
Elisa Tinelli

CESARE BORGIA IN PIEDI E IN GINOCCHIO, TRA MACHIAVELLI E CASTIGLIONE

Raffaele Ruggiero

1. Cesare Borgia è protagonista del cap. VII del *Principe* perché «acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdé» (VII 7). Tuttavia egli aveva messo in pratica «tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna di altri gli aveva concessi». Che la figura del Valentino porti con sé un elemento aporetico nella logica interna del *Principe* è fatto ben noto agli studiosi¹: l'elemento dissonante qui consiste nel fatto che la «fortuna del padre» sembrerebbe costituire l'occasione per l'ascesa di Cesare, e dunque egli potrebbe a pieno diritto essere ricompreso fra i principi virtuosi, dal momento che poi, su quella occasione, seppe costruire la grandezza del suo stato. Ma egli figura invece fra coloro che «fortuna acquiruntur» il principato, non già per la fortuna che ebbe nel conquistare il proprio dominio, ma per la sfortuna che ebbe nel perderlo, quando sembrava aver quasi condotto a compimento tutte le precauzioni necessarie a conservarlo. E in effetti il perno dell'argomentazione risiede per Machiavelli

1 Vedi G. SASSO, *Coerenza o incoerenza del settimo capitolo del Principe?* (1972), in ID., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987-97, t. 2, pp. 119-63, in part. 120-27.

nell'esemplarità dei «fondamenti alla futura potenza», che costituiscono i «precetti migliori a uno principe nuovo».

Com'è noto Machiavelli nei dispacci da Urbino e Imola del 1502-3 aveva formulato un giudizio positivo intorno all'azione politica del Valentino; poco dopo, nel corso della legazione romana per il conclave successivo alla morte di Alessandro VI, esprimeva una valutazione assai severa di Cesare; e infine, nel VII capitolo del *Principe*, le due posizioni sembrano convivere, attribuendosi la caduta del Valentino in una prima parte alla (s)fortuna, e al termine, nei §§ 44-49, al suo errore nel sostegno al Della Rovere².

Nel cap. VII del *Principe* convivono dunque due giudizi sulla parabola politica del duca Valentino, un'ambivalenza determinata dal convergere in queste pagine di riflessioni sviluppate da Machiavelli attraverso l'osservazione diretta e gli incontri personali con Cesare Borgia. Del Valentino si dice: «non saprei riprenderlo: anzi mi pare, come io ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con le arme di altri sono ascesi allo imperio» (VII 42), ma di questo principe-modello si rileva anche un errore devastante, «solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio pontefice, nella quale il duca ebbe mala elezione» (VII 44). Una tale duplice prospettiva appare determinata dal collidere tra 'virtù' – che è essenzialmente capacità politica di prevedere sulla base dell'analogia storica, e di agire conseguentemente – e 'fortuna' che sconvolge ogni possibile previsione, travolgendo anche i «validi fondamenti» posti dal Borgia a salvaguardia del suo stato (VII 39 e 40).

2. Che sia la fortuna a illuminare la repentina e sconvolgente presenza del Valentino sulla scena degli equilibri politici italiani

2 Cfr. G. SASSO, *Machiavelli, Cesare Borgia, don Micheletto e la questione della milizia* (1969), in ID. *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, cit., t. 2, pp. 57-117, in part. p. 61.

ed europei è ben chiaro a Machiavelli fin dalle prime relazioni dedicate al personaggio. Nell'estate-autunno del 1500, durante la prima legazione in Francia, mentre è in gioco la misura del contributo finanziario di Firenze alle imprese italiane di Luigi XII al fine di assicurarsene l'alleanza, anche nell'auspicio di un sostegno per la riconquista di Pisa, Machiavelli guarda al Valentino come esecutore e beneficiario delle strategie orchestrate dal padre, papa Alessandro VI. Negli anni successivi, l'ascesa del duca e il suo tentativo di consolidare un principato autonomo nell'Italia centrale, estendendo progressivamente verso la Toscana il proprio dominio in Romagna, sono oggetto di una vigile e preoccupata attenzione da parte del governo fiorentino: nell'estate del 1501, attraverso le scorrerie di Vitellozzo Vitelli, il Valentino minacciava il dominio fiorentino (lettera di Agostino Vespucci a Machiavelli del 25 agosto 1501³), e l'anno dopo i luogotenenti del duca avrebbero occupato Arezzo e la Valdichiana, poi restituiti ai fiorentini solo grazie all'intervento diretto francese.

In occasione della prima legazione al Valentino, Francesco Soderini e Machiavelli non hanno ancora raggiunto il duca quando apprendono della resa di Urbino e il segretario riferisce il 22 giugno 1502 alle autorità fiorentine:

El modo di questa vittoria è tutto fondato su la prudenzia di questo Signore el quale, essendo vicino a 7 miglia a Camerino, senza mangiare o bere, s'appresentò a Cagli che era discosto circa miglia 35 e nel medesimo tempo lasciò assediato Camerino e vi fece fare correrie; sì che notino vostre Signorie questo stratagemma e tanta celerità congiunta con una estrema felicità⁴.

3 N. MACHIAVELLI, *Lettere* [corrispondenza privata], in ID., *Opere*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi-Gallimard, 1999, t. 2, p. 40.

4 N. MACHIAVELLI, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, Roma, Salerno, t. 2 (1501-1503), a cura di E. CUTINELLI-RENDINA e D. FACHARD, 2003, p. 232.

La guerra-lampo del Valentino nell'Urbinate è condotta grazie alla *prudenzia*, ma «coniunta con una estrema felicità». È già qui, ben più che in nuce, la teoria del 'fortunato riscontro' tra «la qualità de' tempi» e «il modo del procedere» di ogni attore sulla scena della storia (*Principe* xxv 11).

La fortuna del Borgia è ancora sottolineata da Machiavelli pochi giorni dopo, in una lettera ai Dieci del 26 giugno 1502, nella quale viene sceneggiato un dialogo assai teso tra il duca e l'ambasciatore fiorentino, Francesco Soderini, accompagnato da Niccolò. In quell'occasione il Valentino non esita a farsi minaccioso; e il segretario riferisce le parole del duca attraverso un incisivo discorso diretto:

Io so bene siate prudente e m'intendete; pure ve lo ridirò in brevi parole: questo governo [fiorentino] non mi piace e non mi posso fidare di lui; bisogna lo mutiate e mi facciate cauto della osservanzia di quello mi promettessi; altrimenti voi intenderete presto presto che io non voglio vivere a questo modo, e se non mi vorrete amico, mi proverrete inimico (*Legazioni*, t. 2, p. 240).

Gli inviati fiorentini non si lasciarono scoraggiare, e «rispose- si che la città aveva migliore governo che la potessi trovare, e satisfacendosene lei, se ne possevano satisfare *etiam* li amici suoi» (*ibidem*). È evidente che il colloquio volge al peggio per la repubblica «E così ci licentiamo con poca soddisfazione nostra, vedendo che fine avessi questa chiamata» (ivi, p. 243).

Tuttavia il rapporto diplomatico è anche l'occasione per un nuovo ritratto del duca, dal quale emerge ancora in luce il carattere della 'fortuna':

Questo Signore è molto splendido e magnifico; e nelle armi è tanto animoso che non è sì gran cosa che non li paia piccola; e per gloria e per acquistare stato mai si riposa, né conosce fatica o pericolo. Giugne prima in un luogo che se ne possa intendere la partita donde si leva; fassi bene-

volere a' suoi soldati; ha cappati e' migliori uomini d'Italia. Le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunto con una perpetua fortuna (*Legazioni*, t. 2, p. 247).

Dunque è la «perpetua fortuna» a dare consistenza a quelle imprese che nel cap. VII del *Principe* renderanno il Valentino «imitabile a tutti coloro che per fortuna e con le armi di altri sono ascesi allo imperio». Il rischio di perdere la Valdichiana nell'estate del 1502 era stato la cocente testimonianza della intrinseca debolezza fiorentina, e in un appunto preparatorio, probabilmente destinato alla redazione di un discorso del gonfaloniere a sostegno della legge fiscale del marzo 1503, Machiavelli rievocava sia l'irresolutezza della repubblica, sia la spregiudicata azione militare del Valentino: «esaminiamo un poco bene e' casi nostri; e cominciamo a guardarci in seno: voi vi troverrete disarmati, vedrete e' sudditi vostri senza fede, e ne avete, pochi mesi sono, fatta la esperienza»⁵. E proseguendo con l'analisi della politica interna ed estera, il segretario soggiungeva:

Uscitevi ora di casa e considerate chi voi avete intorno: voi vi troverrete in mezzo di dua o di tre città che desiderano più la vostra morte che la lor vita. Andate più in là, uscite di Toscana e considerate tutta Italia: [...]. Passiamo al papa e al duca suo. Questa parte non ha bisogno di commento: ogni uomo sa la natura e l'appetito loro quale e' sia, e el procedere loro come gli è fatto e che fede si può dare o ricevere (*Parole da dirle sopra la provvisione del danaio*, pp. 448-49).

Come corollario di questa analisi Machiavelli prospetta già qui, dieci anni prima del *Principe*, la sua sconvolgente tesi sul ri-

5 N. MACHIAVELLI, *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio*, in *Arte della guerra. Scritti politici minori*, rispettivamente a cura di G. MASI e D. FA-CHARD, e di J.-J. MARCHAND, Roma, Salerno, 2001, p. 448.

spetto della parola data: «perché fra gli uomini privati, le leggi, le scritte, e' patti fanno osservare la fede, e fra e' signori la fanno solo osservare l'armi» (ivi, p. 450)⁶.

Nel memorandum *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, redatto nel corso dell'estate del 1503, quando Arezzo sembrava sul punto di ribellarsi nuovamente a Firenze affiancandosi ancora al Valentino, il giudizio sul duca e sul papa suo padre è sempre incentrato sulla capacità di valersi dell'occasione propizia:

[...] che egli [Cesare Borgia] aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo e atto a farne un regno con li altri stati che tiene – e che gli abbia questo disegno si giudica di necessità, sì per le cose sopradette, e sì per la ambizione sua [...], resta ora a <vedere> se gli è tempo acomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricordo avere udito dire al cardinale de' Soderini che fra le altre laude che si possevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: che siano conoscitori della occasione e che la sappiano usare benissimo; la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità (*Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in *Scritti politici minori*, p. 465).

- 6 Emerge con chiarezza dal testo ora citato e da altri passaggi degli scritti cancellereschi (*Cagione dell'ordinanza* § 4 «vedrete essere impossibile preservare la vostra libertà in quel medesimo modo», cioè continuando a pagare mercenari, in *Scritti politici minori*, p. 470; *Provisione della ordinanza* § 1 «per aver conosciuto [...] con loro massimo spendio e pericolo, quanta poca speranza si possa avere nelle armi esterne», ivi pp. 477-78) come Machiavelli avesse chiara coscienza del nesso economico tra crisi finanziaria, debito pubblico, e dispendioso (ma in certe fasi indispensabile) reclutamento di condotte mercenarie. Si sofferma diffusamente su questi temi, con ampia documentazione, J. BARTHAS, *L'argent n'est pas le nerf de la guerre. Essai sur une prétendue erreur de Machiavel*, École française de Rome, 2011, p. 176.

‘Conoscere l’occasione’ e ‘condurre le cose con opportunità’ rientrano sempre nell’orbita di quel ‘fortunato riscontro’ che costituirà il nucleo di *Principe* xxv.

Nel frattempo, nell’autunno-inverno 1502-1503, Machiavelli era stato nuovamente in legazione presso il Valentino: si trattava di un momento delicato sia per il duca, minacciato dai suoi luogotenenti congiurati alla Magione, dei quali di lì a poco si sarebbe con disinvoltura ‘assicurato’, sia per Firenze, dove cominciava a consolidarsi il gonfalonierato perpetuo del Soderini⁷. I rapporti machiavelliani di quei mesi travalicano spesso quella prudente «continentia» che si richiede a un inviato diplomatico, e sfociano nell’analisi, nel giudizio politico esplicito, perfino nel suggerimento personale rivolto alle alte magistrature committenti: un atteggiamento che, se per un verso attrasse positivamente l’attenzione del Soderini, suscitando una punta d’invidia da parte del collega Buonaccorsi, non mancò di provocare qualche richiamo secco e risentito dei magistrati, che invitarono il proprio ‘mandatario’ ad attenersi alle commissioni ricevute, e – aggiungeva Buonaccorsi nell’epistola del 28 ottobre 1502 – «del iudicio rimetetevene a altri» (*Lettere*, p. 60)⁸.

In quell’occasione Machiavelli giudicava bene della situazione di forza del Valentino e di lì a poche settimane avrebbe avuto modo di sperimentare di persona il ‘procedere’ di Cesare Borgia, quando egli, durante l’impresa di Senigallia, prese in trappola e giustiziò i condottieri malfidi. Nel corso di quella seconda legazione al Valentino, lo sviluppo degli eventi fu così subitaneo da costringere l’inviato diplomatico a un continuo susseguirsi di rapporti: il 31 dicembre 1502, per mezzo di una staffetta, Machiavelli annunciava succintamente che nel corso della

7 Cfr. G. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, vol. 1: *Il pensiero politico*, 1993 (prima ed. 1980), pp. 97-107.

8 Cfr. A. GUIDI, *Un Segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 148-58.

serata il duca, giunto a Senigallia mascherando la reale consistenza delle proprie truppe, aveva tratto in arresto Paolo e Francesco Orsini, con Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo. Il giorno dopo Machiavelli può scrivere più distesamente e ragguagliare i Dieci sull'incontro avuto nella notte col duca, il quale gli si presenta «colla migliore cera del mondo» e «si ralleggrò meco di questo successo» (*Legazioni*, t. 2, pp. 525-26). Intanto all'alba del 1° gennaio 1503 Cesare Borgia aveva giustiziato Vitellozzo e Oliverotto, mentre tenne in vita gli Orsini attendendo che anche il papa a Roma potesse trarre in arresto gli altri esponenti della potente famiglia cardinalizia, «e dipoi ne delibereranno di tutti di bella brigata» (ivi, p. 528). I medesimi fatti sono ripetuti costantemente nei rapporti del 2 gennaio, del 4 gennaio, dell'8 gennaio e infine riassunti in una missiva incompleta non datata, compresa tra il 12 e il 21 gennaio, «poiché le Signorie vostre non hanno auto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte el successo delle cose di Sinigaglia» (ivi, p. 554). Nel succedersi concitato delle epistole diplomatiche, e più tardi nel *Modo che tenne il duca Valentino*, opuscolo di riflessione politica redatto probabilmente ad anni di distanza dagli eventi, nonché nel cap. VII del *Principe*, domina sul ritratto borgiano la capacità più volte osservata di agire impetuosamente e cogliere così l'occasione propizia: «E partito intorno a mezzo dicembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità possé, persuase a' Vitegli e agli Orsini che l'aspettassino in Sinigaglia» (*Modo che tenne...*, in *Scritti politici minori* p. 602). E così, dopo l'incontro sulle porte di Senigallia, «entrati seco in una stanza secreta, furno dal duca fatti prigionieri», e «venuta la notte e fermi e' tumulti, al duca parve di fare ammazzare Vitellozzo e Liverotto» (ivi, p. 605).

3. Sotto tutt'altro segno è l'ultimo incontro diretto di Machiavelli con Cesare Borgia, a Roma, in occasione del conclave che avrebbe visto ascendere al soglio pontificio Giuliano della Rovere

re, con l'irragionevole sostegno del Valentino. Se i mesi delle conquiste vedono il Borgia furoreggiare da un capo all'altro della Romagna, senza requie e senza dare tempo ai suoi nemici di apparecchiare qualsivoglia difesa, le missive della legazione machiavelliana presso la corte papale nell'autunno del 1503 ritraggono invece il duca irresoluto, costretto all'immobilismo, pronto a coltivare la vana speranza «di essere favorito da el pontefice nuovo» (così scrive Niccolò ai Dieci il 30 ottobre 1503)⁹. L'errore appare chiaro a Machiavelli che non tarda a segnalare la scelta dissennata del Valentino nell'appoggiare l'elezione di Giulio II: «E el duca si lascia trasportare da quella sua animosa confidenza e crede che le parole d'altri sieno per essere più ferme che non sono sute le sue» (*Legazioni*, t. 3, p. 322). Fino ad un ultimo incontro personale, caratterizzato da un penoso atteggiamento rinunciatario, in cui il duca «si distese [contro Firenze] con parole piene di veleno e di passione»; un incontro nel quale Niccolò soggiunge: «A me non mancava materia da risponderli [...]; pure presi partito di andarlo addolcendo e più destramente che io posse' mi spiccai da lui che mi parve mill'anni» (ivi, p. 330).

È questo un ritratto di 'Cesare Borgia in ginocchio', singolarmente consonante con l'icona del Valentino consegnata al panegirico di Baldassar Castiglione per Guidubaldo da Montefeltro: «Guidubaldus, cum in potestatem suam [Valentinum] redegisset supplicemque ante pedes haberet [...] non modo iniurias non ultus est, sed incolumem humaniter dimisisset»¹⁰. Il testo di Castiglione è un encomio funebre, composto tra il maggio e il luglio del 1508, subito dopo la morte del duca di Urbino, per essere inviato a Enrico VII d'Inghilterra, il quale nel 1504 aveva

9 N. MACHIAVELLI, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, Roma, Salerno, t. 3 (1503-1504), a cura di J.-J. MARCHAND e M. MELERA-MORETTINI, 2005, p. 308.

10 B. CASTIGLIONE, *Vita di Guidubaldo, duca di Urbino*, a cura di U. MOTTA, Roma, Salerno ed., 2006, § 9, p. 30.

insignito Guidubaldo dell'ordine della Giarrettiera, mentre nel 1506 lo stesso Castiglione si recava a Londra per la cerimonia ufficiale d'insediamento¹¹. Si trattava di un'operazione di raffinata politica estera: Guidubaldo, legato al nuovo pontefice Giulio II per il matrimonio della sorella con il fratello del papa, offriva i propri uffici presso la sede apostolica per favorire il matrimonio tra il figlio del sovrano inglese, futuro Enrico VIII, e Caterina d'Aragona, e in cambio riceveva duplice protezione per il ducato urbinato (da parte papale e inglese), un ducato che già era stato oggetto delle ambizioni del Valentino durante il pontificato di Alessandro VI.

Prematuramente scomparso tra l'11 e il 12 aprile 1508 Guidubaldo, il Castiglione faceva allestire una preziosa copia in pergamena dell'epistola a Enrico VII *De vita et gestis Guidubaldi Urbini ducis* (oggi ms. 239/25 presso la Rosenbach Foundation di Philadelphia). Castiglione scrive sì in prima persona al sovrano inglese, ma la lettera è chiaramente un documento politico: non manca una raffinata e obliqua esaltazione della nazione inglese e dei suoi rapporti con il piccolo ducato italiano, proprio mentre la morte di Guidubaldo e la successione del nuovo giovane duca Francesco Maria Della Rovere, nipote di Guidubaldo, e nipote anche di Giulio II, espone Urbino a squilibri interni e appetiti esterni. Circa un anno più tardi anche Enrico VII, il 21 aprile 1509, viene a mancare: questa data segna un estremo cronologico per la composizione dell'operetta e per l'allestimento del manoscritto di dedica, dacché Castiglione si riferisce sempre al proprio destinatario come persona vivente.

Nel 1513, con alcune minime ma assai significative varianti, l'opuscolo viene dato alle stampe in un numero limitato di esem-

11 Sulla missione inglese di Castiglione, cfr. R. RUGGIERO, *Castiglione a Londra e a Madrid*, in *Ambassades et ambassadeurs en Europe (XV^e-XVII^e siècles). Pratiques, écritures, savoirs, images*, atti del convegno 27-28 novembre 2015, a cura di J.-L. FOURNEL e M. RESIDORI, in corso di stampa.

plari presso Ottaviano Petrucci a Fossombrone, cioè all'interno dei confini dello stato urbinato. Il momento scelto per la diffusione a stampa dell'opera è di nuovo segnato dalle esigenze politiche del ducato urbinato. Con la successione di Giovanni de' Medici al soglio pontificio (Giulio II era morto l'11 febbraio 1513, Leone X fu eletto l'11 marzo) presero corpo le mire medicee su Urbino e l'intento di estrometterne Francesco Maria della Rovere. Allora Castiglione si trovava a Roma come ambasciatore residente, e la pubblicazione dell'epistola a Enrico VII raggiungeva differenti obiettivi: convalidava i titoli successori di Francesco Maria, sottolineava l'alleanza con la corona inglese (un sodalizio che Enrico VIII aveva nei fatti conservato), denunciava il nepotismo di Alessandro VI e l'usurpazione borgiana con l'intento anche di distogliere la nuova famiglia pontificale dal volerne ripetere le gesta.

Se, com'è probabile, la strategia editoriale fu combinata da Castiglione con lo stesso duca e con Elisabetta Gonzaga, essa ebbe per qualche tempo effetto (e Castiglione ne ricavò il titolo di conte e il feudo ecclesiastico di Novilara, presso Pesaro). Tre anni dopo, tuttavia, le mire medicee giunsero a compimento: dopo la battaglia di Marignano, Francesco Maria fu spodestato e Lorenzo di Piero de' Medici creato duca di Urbino dal pontefice suo zio nel giugno 1516¹².

4. Nel passaggio dal ms. alla stampa due sono gli interventi più significativi: l'inserimento dei paragrafi intesi a rivendicare la

12 Un ragguaglio sul progetto politico sotteso all'edizione 1513 del *De Guidubaldo Montefeltro Urbini duce*, è nell'introduzione di U. MOTTA a CASTIGLIONE, *Vita di Guidubaldo*, cit., pp. XXXIII-L, in specie p. XLIII: «Se un disegno ci fu, si trattava di provare a porre il Valentino non più sul piano della assoluta eccezionalità ma su quello della esemplarità storica: non un episodio di demoniaca scelleratezza, ripugnante ma perciò irripetibile, bensì un caso di fortuna e spregiudicata sete di potere, quali quelle di cui pareva dar prova, all'altezza del 1513, la famiglia Medici».

legittima successione di Francesco Maria a Guidubaldo, l'attuazione del ritratto di Cesare Borgia.

Giovanni Della Rovere, fratello del card. Giulio e cognato di Guidubaldo da Montefeltro, mancò il 6 novembre 1501; suo figlio Francesco Maria, appena dodicenne, fu chiamato a succedergli come signore di Senigallia e prefetto di Roma, e in pari tempo prese posto alla corte di Urbino, dove lo zio ne affidò l'educazione a Ludovico Odasi. Già si facevano sentire gli appetiti borgiani sul ducato: infatti il 20 giugno Cesare Borgia occupava la città mentre Guidubaldo era costretto alla fuga, prima a Mantova poi a Venezia. Giovanna da Montefeltro, sorella di Guidubaldo, difese per qualche mese Senigallia, ma poi dovette fuggire anch'essa; intanto il giovane Francesco Maria trovava riparo a Savona presso lo zio card. Giulio.

Dell'impresa borgiana scrive Biagio Buonaccorsi:

Il modo che [il Valentino] tenne ad ingannare el detto signore [Guidubaldo] fu che, stando a Nocera con la sua gente, e non dubitando el duca Guido di essere ingannato per essere seco in buona amicizia e averlo servito in tutto quello lo aveva ricercato, lo assaltò con un numero de' più eletti uomini che aveva, dove, avendo ordine, li riuscì facilmente. Salvossi con fatica grande el duca, il quale per la via di Firenze se n'andò a Venezia. E benché el Valentino li mandassi drieto per averlo nelle mani, non li riuscì. Era ancora in Urbino il Prefectino [Francesco Maria Della Rovere], quale fu trafugato e condotto in Asti al cardinale di Santo Piero ad Vincula, suo zio, che ancora andava fuggendo dinanzi al papa Alessandro¹³.

Nel passaggio dal ms. del 1508 alla stampa del 1513 infatti la presentazione del Valentino, all'inizio del § 6, muta così:

13 B. BUONACCORSI, *Diario dall'anno 1498 all'anno 1512 e altri scritti*, a cura di E. NICCOLINI, Roma, Ist. storico italiano per il Medio Evo, 1998, p. 263.

Valentinus ille, ad omnium bonorum pernitiem natus [quem utriusque fortunae exemplum dixerim], cum se tantum Guidubaldo debere cognosceret quantum nunquam benefactis rependere valeret, dira regnandi cupidine [et sceleurum suorum stimulis adiutus: *omesso nell'edizione a stampa*], cogitare cepit quo modo illi regnum, vitam et famae splendidissimum decus adimeret, ... (*Vita di Guidubaldo*, p. 22).

L'epistola a Enrico VII fu concepita nella primavera-estate del 1508, quando già Cesare Borgia aveva perso la vita trentunenne combattendo in Navarra il 12 marzo 1507. Nel passaggio dal manoscritto alla stampa è evidente non solo un ripensamento storico, ma una nuova qualificazione politica degli eventi, sotto la minaccia della loro ripetibilità ad opera dei Medici.

E tuttavia sull'intero episodio il lessico machiavelliano è già presente, ove si pensi alla dialettica fra obblighi e gratitudine, nella cui sopravvalutazione Guidubaldo s'ingannò non temendo poter essere assaltato da Cesare.

Dopo un primo tentativo di rientrare in stato nell'autunno 1502, quando, sull'onda della congiura della Magione, gli Urbini si ribellarono alla guarnigione del Valentino per «affectione» e «amore» «al loro vecchio signore» (ancora parole di Biagio Buonaccorsi, pp. 123-27, che ricalcano quasi il dettato del cap. II del *Principe*), Guidubaldo dovette nuovamente riparare a Venezia, e poté infine tornare stabilmente a Urbino solo dopo la morte di Alessandro VI, il 18-19 agosto 1503. Dopo il brevissimo papato di Pio III, succeduto stabilmente sul soglio pontificio Giulio II, Guidubaldo fu ricevuto a Roma con tutti gli onori e Cesare Borgia cercò allora il perdono del duca.

L'episodio occupa la porzione finale del § 9 della narrazione. Eccone il testo definitivo:

Cum enim Valentinus in pontificis manus devenisset, multique de eo penas iniuriis, quas ipse quamplurimis intulerat, debitas sumere contenderent, Guidubaldus, cum in

potestatem suam redegisset supplicemque ante pedes haberet, oblitus quo ardore animi qua vi, quibus insidiis ab eo paulo ante petitus esset, oblitus, inquam, scelesti gladii quem capiti suo infestum avideque inhiantem vix egreque evaserat, non modo iniurias non ultus est, sed cum incolu- mem humaniter dimisisset, ut eidem a pontifice ignosce- retur enixe operam dedit effectique (*Vita di Guidubaldo*, p. 30).

Il passo, come ha mostrato Uberto Motta, è andato soggetto ad almeno quattro fasi successive di riscrittura. Ed è opportuno sot- tolineare che non si tratta solo di un ritratto eticamente angola- to, in cui l'umano Guidubaldo (*humaniter*) è opposto al ferino e sconfitto Valentino, ma anche di un ritratto veritiero, poiché due cronache anonime conservate nei ms. Urb. Lat 490 e Urb. Lat. 904 e allestite da testimoni prossimi all'ambiente di corte, rievoca- no l'incontro tra Guidubaldo e Cesare a Roma il 2 dicembre 1503 in termini sostanzialmente analoghi.

Che nello stesso mese di dicembre 1503 Baldassarre Castiglione incontrasse per la prima volta a Roma Guidubaldo e si legas- se alle sue sorti è un tassello ulteriore di questa ricostruzione. Mentre proprio nell'inverno 1503-04 Guidubaldo adottava come successore Francesco Maria Della Rovere e questi, quattordicen- ne, sposava Eleonora Gonzaga, e il pontefice si assicurava che an- che l'imperatore Massimiliano approvasse la successione di un Della Rovere sul ducato urbinato.

Peraltro il successore predestinato non era certo caratterial- mente dotato delle stesse virtù cavalleresche di Guidubaldo, e il suo atteggiamento spregiudicato dovette preoccupare non poco il malato Guidubaldo e l'accorto Castiglione, che nel frat- tempo aveva deciso di restare al servizio dei nuovi signori di Urbino.

L'epistola di Castiglione a Enrico VII d'Inghilterra si inquadra in una serie di iniziative letterarie concertate nell'ambito della corte urbinata con l'intento di promuovere un alone di mito in-

torno alla figura di Guidubaldo¹⁴ e convalidare la nuova signoria ducale dei Della Rovere: un esempio tra i molti di come il nuovo pontefice sapesse valersi degli strumenti necessari all'organizzazione del consenso¹⁵.

5. I due ritratti machiavelliani del Valentino, quello derivante dai primi incontri e soprattutto dalla seconda legazione, e quello romano dell'autunno 1503, convergono e convivono nel dettato del cap. VII del *Principe*, rendendo l'esemplarità di Cesare Borgia non la vuota icona di un principe tra quelli, stigmatizzati nell'incipit del cap. XV, «che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere»; ma un esempio «utile a chi lo intende» perché corre «dreto alla verità effettuale della cosa» piuttosto «che alla immaginazione di essa» (*Principe* XV 4-5). Nel dettato del ritratto dedicato al Valentino nel *Principe* si susseguono, senza soluzione di continuità, i due distinti giudizi formulati da Niccolò nell'autunno 1502 e nell'autunno 1503, e si susseguono come se quei due giudizi non fossero tra loro contrastanti. La contraddizione non deve essere negata, ma spiegata nel suo contesto. Come ha osservato Gennaro Sasso: «il riaffiorare alla memoria storica di Machiavelli delle autentiche 'cagioni' che avevano provocato il declino e poi la catastrofe di Cesare Borgia [...] rinvia, nel suo stesso interno, alla drammatica realtà di dubbi e di incertezze, che ne costituisce la premessa», ossia alla lotta fra la virtù e la fortuna nel

14 Si pensi al panegirico bembiano *De Guidubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus*, la cui storia editoriale (compresa un'idiografia versione italiana) fu ricostruita da P. FLORIANI, *Il dialogo e la Corte nel primo Cinquecento*, in *La Corte e il Cortegiano*, vol. 1 *La scena del testo*, a cura di C. OSSOLA, Roma, Bulzoni (centro studi "Europa delle Corti"), 1980, pp. 83-96.

15 Vedi ora M. ROSPOCHER, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, Il Mulino, 2015.

tentativo di arginare il declino degli stati, di controllarne il naturale 'periclitare'¹⁶.

16 Cfr. G. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, vol. 1, cit., pp. 414-21, in specie pp. 420-21; e ID., *Coerenza o incoerenza del settimo capitolo del Principe*, cit., p. 122: «Il *Principe* nasce dalla volontà politica di non cedere alla dilagante violenza della fortuna, anzi di contrastarla e di vincerla; e, tanto più vigorosa quanto più consapevole dell'ineliminabile presenza, nella trama della storia della fortuna, questa volontà è alla radice dell'estremo tentativo, che quest'opera svolge con lucida passione, di costruire la virtù capace di controllare quella forza, di prevederne il primo sorgere, di vincerla».